

all'improvviso Ostrava, città mineraria simile a un enorme dormitorio provvisorio, piena di case abbandonate e di strade sporche che portano nel vuoto. Ero in trappola; stavo lì sul ponte come una persona esposta al fuoco di una mitragliatrice. Non volevo più guardare la strada abbandonata con le cinque case solitarie perché non volevo pensare a Ostrava. Allora feci dietrofront e mi incamminai lungo la riva, risalendo la corrente del fiume.

Di qui passava una stradina fiancheggiata da un lato da un folto filare di pioppi: uno stretto viale panoramico. Alla sua destra digradava verso la superficie dell'acqua un pendio coperto di erba mista a erbacce e più oltre, al di là del fiume, sulla riva di fronte, si scorgevano magazzini, officine e cortili di piccole fabbriche; a sinistra della strada c'erano prima un lungo immondezzaio e poi un vasto campo perforato dalle strutture in ferro dei piloni coi fili dell'alta tensione. Li costeggiai dall'alto, proseguendo sullo stretto passaggio del vialetto come se camminassi su una lunga passerella gettata sulle acque – e se paragono tutto quel paesaggio a un'ampia distesa d'acqua, è perché da quel paesaggio soffiava su di me il freddo, e perché camminavo su quel vialetto come se da lì rischiassi di precipitare. E intanto mi rendevo conto che la strana spettralità del paesaggio non era che una copia di ciò che dopo l'incontro con Lucie non avevo voglia di ricordare; come se i ricordi soffocati si fossero trasferiti in tutto ciò che vedevo in quel momento attorno a me, nel vuoto dei campi, dei cortili e dei magazzini, nella torbidezza del fiume e nel freddo onnipresente che dava unità a tutto quello scenario. Capii che ai ricordi non sarei sfuggito; che ne ero circondato.

Di come sia giunto al primo naufragio della mia vita (e attraverso la sua poco amorevole mediazione anche a Lucie) non sarebbe difficile raccontarne con tono spensierato e addirittura con un certo divertimento: tutto aveva avuto origine dalla mia infausta tendenza agli scherzi idioti e dall'infausta incapacità di Markéta di capire uno scherzo. Markéta apparteneva a quel tipo di donne che prendono ogni cosa sul serio (per questa sua qualità si identificava perfettamente col genio stesso dell'epoca) e alle quali le Parche hanno concesso che la capacità di credere sia la loro qualità più forte. Questo non è un eufemismo per dire che era stupida; tutt'altro, era abbastanza dotata e intelligente, e comunque tanto giovane (diciannove anni, era matricola) che la sua ingenua credulità apparteneva più alle sue grazie che ai suoi difetti, tanto più che si accompagnava a indiscutibili grazie fisiche. A noi ragazzi della facoltà Markéta piaceva e, chi più chi meno, avevamo provato tutti a conquistarla, il che non ci impediva (almeno ad alcuni di noi) di farle ugualmente qualche piccolo scherzo ben architettato.

Gli scherzi naturalmente si accordavano poco con Markéta, e ancora meno con lo spirito dell'epoca. Era il primo anno dopo il febbraio del quarantotto; era iniziata una nuova vita, davvero totalmente diversa, e il volto di questa nuova vita, così come si è impresso nel mio ricordo, era di una rigida serietà, ma lo strano era che questa serietà non era mai imbronciata, al contrario, aveva un aspetto sorridente; sì, quegli anni si autoproclamavano i più radiosi fra tutti, e chi non si dimostrava felice era immediatamente sospettato di essere triste per la vittoria della classe operaia, oppure (colpa non certo minore) di essere *individualisticamente* sprofondato nelle proprie malinconie interiori.

Io a quel tempo non avevo molte malinconie interiori; avevo anzi un notevole senso dell'umorismo, eppure non si può dire che di fronte al volto radioso del-

l'epoca godessi di un successo incondizionato, perché i miei scherzi erano troppo poco seri, mentre la gioia di quell'epoca non amava le buffonate e l'ironia, era una gioia, come ho detto, seria, che si fregiava con orgoglio del titolo di «ottimismo storico della classe vittoriosa», una gioia ascetica e solenne, insomma, la Gioia.

Ricordo che allora in facoltà eravamo organizzati nei cosiddetti collettivi di studio che si riunivano spesso per fare una pubblica critica o autocritica di tutti i propri membri, sulla cui base veniva poi stilato per ciascuno un giudizio valutativo. Come ogni comunista, io allora avevo molte funzioni (occupavo una posizione importante nell'Unione degli studenti universitari), e dal momento che non ero nemmeno un cattivo studente un simile giudizio non poteva in alcun modo crearmi problemi. Eppure, dopo le frasi di apprezzamento dove venivano descritti il mio attivismo, il mio atteggiamento positivo verso lo Stato e verso il lavoro e la mia conoscenza del marxismo, il più delle volte veniva aggiunta anche una frase dove si diceva che in me persistevano «residui di individualismo». Una simile riserva non era necessariamente pericolosa, essendo buona abitudine scrivere qualche osservazione critica anche nelle migliori note personali: a uno si rimproverava uno «scarso interesse per la teoria rivoluzionaria», a un altro un «atteggiamento freddo nei confronti degli altri», a un altro ancora «poca vigilanza e circospezione», a qualcuno, magari, un «atteggiamento sbagliato verso le donne»; naturalmente, nell'istante in cui questa critica non era più isolata, quando a essa si aggiungeva qualche altra riserva o quando la persona in questione entrava in conflitto con qualcuno o diventava vittima di sospetti o attacchi, allora quei «residui di individualismo» o quell'«atteggiamento sbagliato verso le donne» potevano diventare il seme della sua rovina. E c'era una particolare fatalità nel fatto che questo seme ciascuno lo portava con sé nelle proprie note caratteristiche, sì, ciascuno di noi.

Talvolta (più per sport che per autentico timore) mi ero opposto all'accusa di individualismo e avevo voluto che i colleghi mi dimostrassero perché ero individualista. Non avevano prove particolarmente concrete; dicevano: «Perché ti comporti così». «Come mi comporto?» chiedevo. «Sorridi sempre in maniera così strana». «Be', e con ciò? Esprimo la mia gioia!». «No, tu sorridi come se pensassi qualcosa tra te e te».

Quando i compagni ebbero stabilito che il mio comportamento e il mio modo di sorridere erano da intellettuale (un altro celebre peggiorativo di quei tempi), in fondo ci credetti, non riuscendo a immaginare (era semplicemente superiore alla mia audacia) che tutti gli altri si sbagliassero, che si sbagliasse la stessa Rivoluzione, spirito dell'epoca, mentre io, individuo isolato, potevo aver ragione. Cominciai a controllare un po' i miei sorrisi e presto sentii che si stava aprendo in me una piccola crepa tra ciò che ero e ciò che (secondo l'opinione dello spirito dell'epoca) dovevo e volevo essere.

Ma allora, chi ero in realtà a quel tempo? A questa domanda voglio rispondere in tutta onestà: ero uno che aveva facce diverse.

E le facce aumentavano. Circa un mese prima delle vacanze cominciai a fare amicizia con Markéta (lei era iscritta al primo anno, io al secondo), cercando di impormi a lei nello stesso stupido modo usato dai ventenni di tutti i tempi: mi infilavo una maschera; fingevo di essere più adulto (nel modo di pensare e nelle esperienze) di quanto non fossi in realtà; fingevo di provare distacco verso ogni cosa, di guardare il mondo dall'alto e di portare sulla mia pelle una seconda pelle, invisibile e imperforabile. Ritenevo (del resto a ragione) che scherzare fosse una chiara espressione di distacco e, se mi era sempre piaciuto scherzare, con Markéta scherzavo con un impegno, una ricercatezza e un'insistenza particolari.

Chi ero quindi in realtà? Devo ripeterlo nuovamente: ero uno che aveva facce diverse.

Ero serio, entusiasta e convinto alle riunioni; critico e pungente con gli amici che mi erano più vicini; ero cinico e spiritoso a tutti i costi con Markéta; e quando stavo da solo (e pensavo a Markéta) ero in genere incerto e agitato come uno scolaretto.

Era forse quest'ultima la faccia autentica?

No. Tutte quelle facce erano autentiche: non avevo, come gli ipocriti, una faccia autentica e delle facce false. Avevo facce diverse perché ero giovane e io stesso non sapevo chi ero e chi volevo essere. (Ma la proporzione tra tutte quelle facce mi faceva venire la tremarella; mi stavano tutte larghe e mi ci muovevo dietro in maniera goffa e a tentoni).

I meccanismi psicologici e fisiologici dell'amore sono così complessi che, in un certo periodo della vita, un giovane deve concentrarsi quasi esclusivamente sul loro puro e semplice controllo, perdendo così di vista il contenuto reale dell'amore: la donna amata (allo stesso modo di un giovane violinista che non può concentrarsi pienamente sul contenuto della composizione fino a quando non arriva a dominare la tecnica manuale al punto di non doversene più preoccupare mentre suona). Se ho parlato della mia agitazione da scolaretto quando pensavo a Markéta, devo aggiungere che ciò non derivava tanto dal fatto che ero innamorato, quanto invece dalla mia goffaggine e dalla mia insicurezza, della quale sentivo il peso e che era diventata la dominatrice dei miei sentimenti e dei miei pensieri molto più di quanto lo fosse Markéta.

Per scrollarmi di dosso il peso di questi imbarazzi e della mia goffaggine mi davo delle arie con Markéta: mi sforzavo di contraddirla o semplicemente di prendere in giro tutte le sue idee, cosa poi non tanto difficile, perché Markéta, nonostante la sua intelligenza (e nonostante la sua bellezza che – come ogni bellezza – suggeriva intorno a lei un'apparente inaccessibilità), era una ragazza ingenua e fiduciosa; non sapeva guardare *dietro* alle cose e le vedeva soltanto così come

apparivano; capiva magnificamente la botanica, ma succedeva che non capisse una barzelletta raccontata da qualche compagno; si lasciava trascinare da tutti gli entusiasmi dell'epoca, ma davanti a qualche mossa politica ispirata al principio che il fine giustifica i mezzi, diventava ottusa come davanti alle barzellette dei suoi compagni; fu anche per questo motivo che al partito giudicarono che avesse bisogno di rafforzare il suo entusiasmo con la conoscenza della strategia e della tattica del movimento rivoluzionario e decisero che, durante le vacanze, avrebbe partecipato per due settimane a un corso del partito.

Quel corso mi capitava davvero inopportuno perché proprio in quelle due settimane contavo di stare da solo a Praga con Markéta e di portare il nostro rapporto (che fino ad allora si era limitato a passeggiate, a conversazioni e a qualche bacio) verso risultati più concreti; non avevo a disposizione che quelle due settimane (il mese seguente lo dovevo passare in una brigata di lavoro in campagna, e le ultime due settimane di vacanza da mia madre in Moravia), per cui accolsi con dolorosa gelosia il fatto che Markéta non condivideva la mia tristezza, che non era affatto arrabbiata per il corso, e anzi mi diceva che non vedeva l'ora di andarci.

Dal corso (che si teneva in un castello al centro della Boemia) mi spedì una lettera che era proprio identica a lei, piena di una sincera adesione a tutto ciò che viveva; le piaceva ogni cosa, anche il quarto d'ora mattutino di ginnastica, le relazioni e le discussioni, anche le canzoni che cantavano; mi scriveva che là regnava uno « spirito sano »; e aveva anche aggiunto con diligenza la considerazione che in Occidente la rivoluzione non si sarebbe fatta aspettare a lungo.

Tutto considerato, ero in fondo d'accordo con quello che Markéta affermava, e credevo anche in una rivoluzione nell'Europa occidentale entro breve termine; su una sola cosa non ero d'accordo: che lei fosse felice e contenta mentre io sentivo la sua mancanza. E così

comprai una cartolina e (per ferirla, per scioccarla e sconvolgerla) scrissi: L'ottimismo è l'oppio dei popoli! Lo spirito sano puzza di imbecillità! Viva Trockij! Ludvík.

3

Alla mia cartolina provocatoria Markéta rispose con un biglietto breve e banale, le altre lettere che le spedii nel corso delle vacanze non ricevettero risposta. Ero su in montagna a raccogliere fieno con una brigata dell'università, e il silenzio di Markéta mi procurava grande tristezza. Da lì le scrivevo quasi ogni giorno lettere piene di un'infatuazione supplichevole e malinconica; la scongiuravo di fare in modo che potessimo vederci almeno nelle ultime due settimane di vacanza, ero pronto a non andare a casa, a non vedere mia madre che era là sola, ad andare dovunque fosse Markéta; e tutto questo non soltanto perché lei mi piaceva, ma soprattutto perché era l'unica donna sul mio orizzonte e perché la condizione di ragazzo senza una ragazza mi era insopportabile. Ma Markéta non rispondeva.

Non capivo che cosa stesse accadendo. Tornai a Praga in agosto e riuscii a trovarla a casa. Andammo a fare la solita passeggiata lungo la Vltava e sull'isola - il Prato dell'Imperatore (quel prato triste, con pioppi e campi da gioco vuoti) -, e Markéta sosteneva che tra noi non era cambiato nulla, e difatti si comportava come sempre, ma era proprio quell'*identità* spasmodicamente immobile (l'*identità* del bacio, l'*identità* della conversazione, l'*identità* del sorriso) a essere deprimente. Quando chiesi a Markéta un appuntamento per l'indomani, mi disse di telefonarle, che ci saremmo messi d'accordo.

Telefonai: una voce femminile sconosciuta mi annunciò che Markéta aveva lasciato Praga.

Ero infelice come può essere infelice solo un ragazzo di vent'anni quando non ha una donna; un ragazzo ancora abbastanza timido, che finora ha conosciuto l'amore fisico solo poche volte, di sfuggita e male, e nel frattempo non smette mai di pensarci. Le giornate erano insopportabilmente lunghe e inutili; non riuscivo a leggere, non riuscivo a lavorare, andavo al cinema tre volte al giorno, a tutti gli spettacoli, uno dopo l'altro, pomeriggio e sera, solo per ammazzare in qualche modo il tempo, solo per coprire in qualche modo quell'ululato di civetta che saliva di continuo da dentro di me. Io, che agli occhi di Markéta (grazie alle mie arie insistenti) apparivo come ormai quasi annoiato delle donne, per strada non avevo il coraggio di rivolgere la parola alle ragazze, che con le loro belle gambe mi ferivano l'animo.

Accolsi quindi con gioia l'arrivo, finalmente, di settembre, e con esso la ripresa delle lezioni e, prima ancora, del mio lavoro all'Unione degli studenti dove avevo una stanza per me e tutta una serie di impegni. Ma già il secondo giorno fui convocato telefonicamente alla segreteria del partito. A cominciare da quell'istante ricordo ogni dettaglio: era una giornata di sole, uscii dall'edificio dell'Unione degli studenti e sentivo che la malinconia che aveva riempito tutte le mie vacanze stava lentamente scivolandomi via di dosso. Raggiunsi la segreteria con una piacevole curiosità. Suonai e la porta mi fu aperta dal presidente del comitato, un giovane alto dalla faccia stretta, coi capelli biondi e azzurri occhi di ghiaccio. Dissi: « Onore al lavoro », lui non salutò e disse: « Va' in fondo, ti aspettano ». In fondo, nell'ultima stanza della segreteria, ad aspettarmi c'erano tre membri del comitato universitario del partito. Mi dissero di sedermi. Mi sedetti e capii che si trattava di qualcosa di infausto. I tre compagni, che conoscevo bene e coi quali ero solito divertirmi allegramente, avevano un volto inaccessibile; ovviamente mi davano del tu (come di regola tra compagni) ma all'improvviso non era più un

tu *amichevole*, bensì un tu ufficiale e *minaccioso*. (Confesso di avere avuto, da allora, un'avversione per il tu; in origine, deve essere espressione di una fiduciosa vicinanza, ma se le persone che si danno del tu sono estranee una all'altra, questo darsi del tu acquista immediatamente il significato opposto, diventa espressione di rozzezza, per cui un mondo nel quale la gente si dà normalmente del tu non è il mondo della fratellanza comune, ma il mondo della comune mancanza di rispetto).

Ero quindi seduto davanti ai tre studenti che mi davano del tu e che mi posero la prima domanda: se conoscevo Markéta. Risposi che la conoscevo. Mi chiesero se mi ricordavo che cosa le avevo scritto. Risposi che non me lo ricordavo, ma la cartolina col suo testo provocatorio mi tornò in quel momento davanti agli occhi e cominciai a sospettare di che si trattava. Non puoi cercare di ricordartelo? mi chiesero. No, dissi. E Markéta che cosa ti scriveva? Strinsi le spalle per dare l'impressione che mi avesse scritto cose intime delle quali lì non potevo parlare. Non ti ha scritto qualcosa del corso? chiesero. Sì, qualcosa, dissi. Cosa ti ha scritto? Che le piaceva essere là, risposi. E che altro? Che c'erano delle belle relazioni e un bel collettivo, risposi. Ti ha scritto che al corso regnava uno spirito sano? Sì, dissi, deve aver scritto qualcosa del genere. Ti ha scritto che stava imparando a conoscere la forza dell'ottimismo? continuarono. Sì, dissi. E tu, che cosa pensi dell'ottimismo? chiesero. Dell'ottimismo? E che dovrei pensarne? chiesi. Ti consideri un ottimista? insistettero. Sì, certo, dissi timidamente. Mi piace scherzare, sono una persona abbastanza allegra, dissi per cercare di rendere più leggero il tono dell'interrogatorio. Anche un nichilista può essere una persona allegra, disse uno di loro, e magari può ridere della gente che soffre. Anche un cinico può essere una persona allegra, continuò. Pensi che si possa edificare il socialismo senza l'ottimismo? chiese un altro. No, dissi. Allora tu non sei d'accordo che da noi si edifichi il socialismo?

disse il terzo. Come sarebbe a dire? protestai. Perché per te l'ottimismo è l'oppio dei popoli, attaccarono loro. Ma come, l'oppio dei popoli? continuai a protestare. Non tergiversare, l'hai scritto. Marx ha chiamato la religione oppio dei popoli, invece per te l'oppio è il nostro ottimismo! Lo hai scritto a Markéta. Sarei curioso di sapere che cosa direbbero i nostri lavoratori e i nostri operai modello che superano i piani di produzione, se venissero a sapere che il loro ottimismo è oppio, attaccò un altro. E il terzo aggiunse: per un trockista, l'ottimismo edificatore non è mai nient'altro che oppio. E tu sei un trockista. Per Dio, ma come vi viene in mente, protestai. L'hai scritto o non l'hai scritto? Forse avrò scritto qualcosa del genere per scherzo, ma si tratta ormai di due mesi fa, non me lo ricordo. Te lo possiamo far ricordare noi, dissero e mi lessero la mia cartolina: L'ottimismo è l'oppio dei popoli! Lo spirito sano puzza di imbecillità! Viva Trockij! Ludvík. Le frasi, nella piccola stanza della segreteria politica, avevano un suono così terribile che in quel momento ne ebbi paura e sentii che erano cariche di una forza distruttiva alla quale non avrei resistito. Compagni, quello doveva essere uno scherzo, dissi sentendo però che nessuno mi poteva credere. A voi questo fa ridere? chiese uno dei compagni agli altri due. Entrambi scossero la testa. Bisognerebbe che voi conoscete Markéta! dissi. La conosciamo, mi risposero. Ma allora lo capite da voi, dissi, Markéta prende ogni cosa sul serio, noi la prendevamo sempre un po' in giro e cercavamo di scandalizzarla. Interessante, disse uno dei compagni, dalle altre tue lettere non ci sembrava che tu non prendessi Markéta sul serio. E voi avete letto tutte le mie lettere a Markéta? E così, intervenne un altro, dal momento che Markéta prende ogni cosa sul serio, tu la prendi in giro. Ma dicci, cos'è che lei prende sul serio? Magari il partito, l'ottimismo, la disciplina, eh? E tutto questo che lei prende sul serio, a te fa venir da ridere. Compagni, cercate di capire, dissi, non mi ricordo nemmeno come ho scritto

quella roba, l'ho buttata giù in fretta, due o tre frasi, per scherzo, senza nemmeno pensare a quello che stavo scrivendo, se avessi avuto qualche cattiva intenzione non le avrei certo spedite a un corso del partito! Non fa differenza come tu le abbia scritte. In fretta o lentamente, sulle ginocchia o su un tavolo: potevi scrivere solo quello che era dentro di te. Niente di diverso. Forse, se ci avessi riflettuto su un altro po', non l'avresti scritto. In questo modo l'hai scritto senza ipocrisia. Così, almeno, sappiamo chi sei. Così, almeno, sappiamo che hai più facce, una per il partito e una per gli altri. Sentivo che la mia difesa aveva esaurito gli argomenti validi. Ripetei alcune volte ancora le stesse cose: che si trattava di uno scherzo, che erano parole senza senso, che dietro c'era il mio stato d'animo di allora e cose simili. Niente da fare. Dissero che avevo scritto le mie frasi su una cartolina aperta, che chiunque le poteva leggere, che quelle parole avevano un significato *oggettivo* e che non c'era nessuna noterella che spiegasse il mio stato d'animo. Poi mi domandarono cosa avevo letto di Trockij. Dissi che non avevo letto nulla. Mi domandarono chi mi aveva prestato i libri. Dissi che non me li aveva prestati nessuno. Mi domandarono con quali trockisti mi incontravo. Dissi che non mi incontravo con nessuno. Mi dissero che ero privato con decorrenza immediata delle funzioni che ricoprivo all'Unione degli studenti e mi chiesero di consegnare loro la chiave della mia stanza. L'avevo in tasca e gliela diedi. Poi mi dissero che, per quanto riguardava il partito, il mio caso sarebbe stato risolto dalla mia organizzazione di base della facoltà di Scienze. Si alzarono senza guardarmi. Dissi: « Onore al lavoro » e me ne andai.

Mi ricordai, più tardi, che nella stanza all'Unione degli studenti avevo molte cose mie. Nel cassetto della scrivania, oltre a diversi documenti personali, avevo anche dei calzini, e nell'armadio, tra le pratiche, una focaccia dolce incominciata che mi aveva mandato mia madre da casa. Avevo appena consegnato la chiave alla

segreteria provinciale, ma il portiere al pianterreno mi conosceva e mi diede la copia di servizio appesa alla bacheca di legno in mezzo alle altre chiavi; ricordo ogni cosa fin nei dettagli: la chiave della mia stanza era unita da una robusta cordicella di canapa a una tavoletta di legno sulla quale era scritto in bianco il numero della mia stanza. Con quella chiave aprii la porta e mi sedetti alla scrivania; tirai fuori il cassetto e tolsi tutte le mie cose; lo feci con lentezza e distratamente perché, in quel breve istante di relativa calma, cercavo di pensare a ciò che mi era accaduto e a quello che avrei dovuto fare.

Non passò molto che la porta si aprì. Erano di nuovo i tre compagni della segreteria. Adesso non avevano più l'aria fredda e riservata. Adesso la loro voce era alta e indignata. Soprattutto il più piccolo dei tre, il responsabile dei quadri del comitato. Mi assalì chiedendomi come avessi fatto ad arrivare lì. Con che diritto. Mi chiese se volevo per caso farmi portar via dalla polizia. Cosa stavo arraffando nella scrivania? Risposi che ero tornato per prendere la focaccia e i calzini. Lui disse che non avevo il benché minimo diritto di venire in quella stanza, anche se avessi avuto l'armadio pieno di calzini. Poi si avvicinò al cassetto e controllò un foglio dopo l'altro, un quaderno dopo l'altro. Si trattava davvero soltanto di cose mie personali, per cui alla fine mi permise di metterle, sotto i suoi occhi, in una valigetta. Ci infilai dentro anche i calzini, sgualciti e sporchi, e poi anche la focaccia che stava nell'armadio su un foglio di carta unto, pieno di briciole. I tre sorvegliavano ogni mio movimento. Uscii dalla stanza con la valigetta, e il responsabile dei quadri, come saluto, mi disse di non farmi mai più rivedere in quel posto.

Una volta fuori dalla portata dei compagni del distretto e dalla logica invincibile del loro interrogatorio, mi sembrò subito di essere innocente: nelle mie espressioni non c'era, in fondo, niente di male, dovevo andare a confidarmi con qualcuno che conoscesse bene

Markéta e che avrebbe capito il ridicolo dell'intera faccenda. Andai a trovare uno studente della nostra facoltà, un comunista, e quando gli ebbi raccontato ogni cosa, disse che al distretto erano troppo bigotti, che non capivano uno scherzo, mentre lui che conosceva Markéta riusciva a immaginarsi perfettamente la cosa. Comunque, disse, la persona da cui andare era Zemánek che, quell'anno, sarebbe stato presidente del partito nella nostra facoltà e che appunto conosceva molto bene sia Markéta sia me.

4

Che Zemánek sarebbe stato presidente dell'organizzazione era cosa che non sapevo e mi sembrò un'ottima notizia perché Zemánek lo conoscevo benissimo ed ero anzi certo che avesse per me una piena simpatia, non foss'altro per le mie origini morave. A Zemánek, infatti, piaceva moltissimo cantare le canzoni morave; in quel periodo era molto di moda cantare canzoni popolari, e cantarle non pedantemente, ma con il braccio alto sopra la testa e la voce un po' rozza, e assumere, cantando, un'aria da vero cantore *popolare*, partorito dalla madre sotto un cimbalom durante una festa da ballo.

Alla facoltà di Scienze io ero in realtà l'unico moravo autentico, e questo fatto mi conferiva certi privilegi; in occasione di qualsiasi festa, si trattasse di una riunione o di una commemorazione o del Primo Maggio, i compagni mi invitavano a tirar fuori il clarinetto e a imitare, con due o tre dilettanti tra i compagni d'università, un'orchestrina morava. In quel modo (col clarinetto, il violino e il contrabbasso) partecipammo per due anni al corteo del Primo Maggio e Zemánek, che era un bel ragazzo al quale piaceva mettersi in mostra, veniva insieme con noi, vestito di un costume po-

polare preso in prestito, e ballava lungo il corteo, lanciando in alto il braccio e cantando. Quel praghese di nascita, che non era mai stato in Moravia, giocava con enorme piacere al ragazzo di campagna, e io lo guardavo con simpatia, felice che la musica della mia terra, da sempre l'Eldorado dell'arte popolare, fosse così profondamente amata.

E poi Zemánek conosceva anche Markéta, e questo fatto costituiva il secondo vantaggio. In diverse occasioni ci eravamo trovati spesso tutti e tre insieme; una volta (eravamo tutto un gruppo di studenti) mi ero inventato che sulle montagne della Boemia vivevano alcune tribù di nani, e avevo documentato il tutto con citazioni da un presunto testo scientifico che trattava appunto di questo argomento così interessante. Markéta era stupita di non averne mai sentito parlare. Dissi che non c'era di che stupirsi: la scienza borghese aveva tenuto nascosta di proposito l'esistenza dei nani perché i capitalisti ne facevano commercio come schiavi.

Ma bisognerebbe scrivere di queste cose! gridava Markéta. Perché non lo si fa? Eppure sarebbe un argomento contro i capitalisti!

Forse di queste cose non si scrive, dissi pensieroso, perché si tratta di una faccenda alquanto delicata e scabrosa: i nani erano infatti dotati di una potenza sessuale straordinaria che li rendeva ricercatissimi e la nostra repubblica li esportava in gran segreto, in cambio di valuta pregiata, soprattutto in Francia, dove venivano presi a servizio dalle vecchie signore della borghesia capitalista, le quali poi ovviamente abusavano di loro in tutt'altra maniera.

I compagni trattenevano il riso, suscitato non tanto dall'ingegnosità della mia trovata, quanto soprattutto dal viso attentissimo di Markéta, sempre desiderosa di infiammarsi per qualcosa (eventualmente contro qualcosa); si mordevano le labbra per non rovinare a Markéta la gioia di quella scoperta, e alcuni (tra i quali in